

POESIA

SERA DI FEBBRAIO

Spunta la luna
Nel viale è ancora
giorno, una sera che rapida cala
Indifferente gioventù s'allaccia
sbanda a povere mèie
Ed è il pensiero
della morte che, in fine, aiuta a vivere

UMBERTO SABA (Da Ultime cose)

UN PO' PER CELIA

Paura sul Carso

GRAZIA CHERCHI

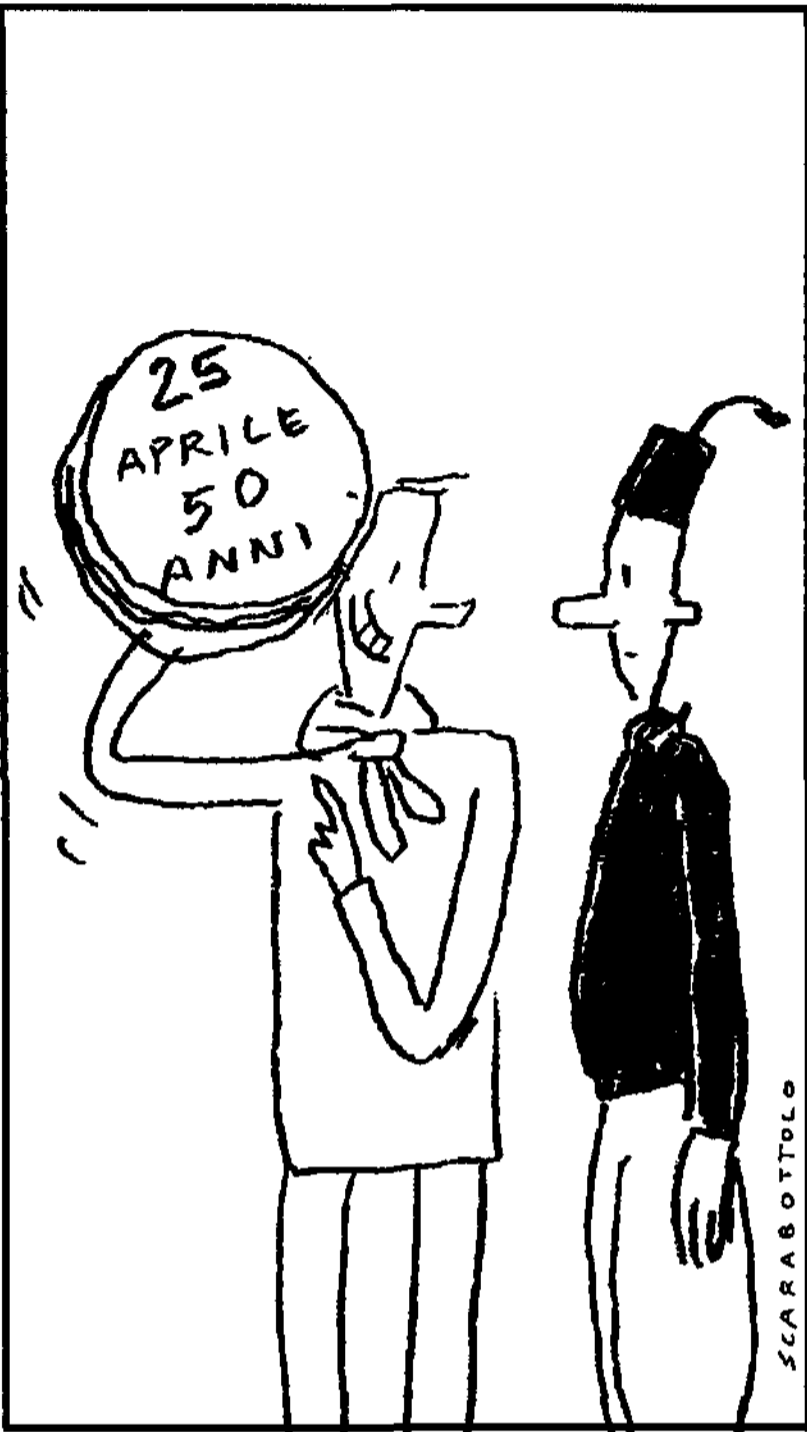
Un capolavoro La casa editrice E/O ha di recente inaugurato una nuova collana di libri di piccolo formato (taschinabili) dedicata ai Grandi Racconti. È uno di questi il n. 3 grande lo è davvero. Si tratta di La paura (lire 5.000) di Fedenco De Roberto (l'autore come tutti sappiamo, dei Viceré). Un racconto inimitabile da più di trent'anni. Uscì nel 1927, nappare nel 1963 da Garzanti e nel 1964 da Rizzoli (in una bella antologia - I maestri del racconto italiano - a cura di Elio Pagliarani e Walter Pedullà). Da allora non era mai più stato ristampato, eppure si tratta di un capolavoro che dovrebbe essere tra l'altro incluso in ogni bibliografia sulla Grande Guerra. È il che è ambientato e in sessanta paginette ne rende tutto l'orrore. Un cecchino austriaco (un serial killer come lo ha giustamente chiamato Oreste Pivetta) fa fuori uno dopo l'altro sei tanti italiani che hanno via via cercato di raggiungere il posto di vedetta all'imbocco di un canale. Il settimo preferirà uccidersi con un colpo di moschetto sotto il mento. Ogni vittima è rapidamente caratterizzata con pochi tratti - l'aspetto fisico, i poveri effetti personali, il suo dialetto attraverso sette umili proletari. De Roberto riesce memorabilmente a ritrarre l'ombile carneficina della prima guerra mondiale. Un racconto di nuda scabra potenza. Un capolavoro del 900.

globuli rossi all'improvviso, e magari non c'entra minimamente con quanto va raccontando si apre in immagini che rivelano un vivido, grande desiderio di felicità. Come questa «Sotto di loro, a una certa distanza alcune persone avevano steso un lenzuolo sul prato e bevevano vino ascoltando musica classica alla radio». Ne avessimo, noi, di Harrison! Se ogni tanto, tra i plottoni di personaggi sfigati laidi, angosciati e depressi, nati perdenti della nostra narrativa ne sbucasse fuori uno che va allo sbaraglio (se non alla riscossa). E senza pensarci su tanto, prendendo la rincorsa

Fumiamoci sopra. È già stato segnalato in queste pagine, da Mario Barenghi Roma, la pioggia (uscito nei Conadoli di Garzanti) di Robert Pogue Harrison (l'autore di Foresta, sempre Garzanti). Ci tornò sopra solo per quel che riguarda il primo capitolo Metalore che è sostanzialmente un elogio - oggi quanto controcorrente! - del fumo e dei suoi vantaggi sociali e culturali. Sentite: «L'unico progresso notevole fatto dall'umanità in duemila anni è la scoperta del caffè e del tabacco. Il tabacco ha alleviato il peso dell'esistenza, consolando intere generazioni di uomini e donne. Prima del tabacco l'autopercezione era rozza. Ovunque fumare costituisce un fattore di unità tra le persone. Il calmet della pace veniva passato in circolo. Uno scambio di idee serio non può aver luogo in un ambiente per non fumatori. Ovunque ci sia ostilità per il tabacco c'è oscurità per la libertà. Non è una coincidenza che Carmen lavorasse in una manifattura di tabacco». E infine «Se di questi tempi qualcuno accende un fiammifero per fumare la pipa la gente salta su in preda al panico terrorizzata di veder esplodere tutto, tanto il nostro spazio vitale assomiglia a una pompa di benzina. Forse dovremmo affiggere ovunque l'avviso che questa nostra vita nuoce gravemente alla nostra integrità ai nostri bisogni più veri». Scusatate la lunghezza delle citazioni ma quando ci vuole ci vuole. Inoltre con mia sorpresa nella sorprendente sempre per me raccolta di racconti di Stephen King dal titolo Incubi & Deliri (Sperling & Kupfer lire 32.900) ce n'è uno La Gente delle Dieci sulla situazione dei «nicotinosi» e la loro rivolta. Da non perdere.

Solo al pensare che... È la settima manna giusta per riprendere lo scherzo in versi di Tommaso Landolfi (in Des mois) di cui ho riportato qualche settimana fa i primi quattro versetti «Delle feste cattoliche / V'è nulla di più orribile? / Io ci perdo lo scibile / Mi vengono le coliche / Solo al pensiero che / Vien santa Pasqua tra due giorni o tre».

Globuli rossi. Ne ha eccome, a differenza di molti suoi colleghi che annegano in quelli bianchi, lo scrittore americano Jim Harrison, di cui avevo molto amato il racconto Sunset Limited compreso assieme ad altri due in Socie di tramonti (lire 24.000) edito da Baldini & Castoldi. Che ha da poco mandato in libreria altri tre racconti (precedenti sono del 1979) di Harrison sotto il titolo (ah!) Vento di passioni (lire 26.000). Comunque di storie piene, anzi brulicanti di passioni si tratta, ricchissime anche d'azione - sono tre racconti d'avventura - quasi in ogni capoverso succede qualcosa. Tutto in Harrison è melodrammatico e secondo me molto divertente. E si coglie leggendo una caratteristica che è peculiarmente sua: i personaggi si agitano freneticamente, amano alla follia, namano allo spasimo si battono senza esclusione di colpi, ma sostanzialmente non gliene importa niente di se stessi. Uno di loro (pag. 89) lo dice esplicitamente: «Provava un di sinteresse così profondo per se stesso - ed è così: il protagonista di quello che mi è parso il racconto migliore. L'uomo che rinunciò al suo nome. Harrison non sarà certamente di grande qualità letteraria ma è in ogni caso uno scrittore formicolante ripeto, di



INLIBERTÀ

Saul Kripke, lo stile del genio

BRAMMO BENCIVENGA

Il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Princeton è considerato il migliore America e Saul Kripke è la sua stella più prestigiosa. L'unico membro della filosofia contemporanea come lo definiva la New York Review of Books già una ventina d'anni fa. Kripke non ha scritto niente di simile alla Critica della ragion pura o a Essere e tempo (non è un filosofo di quel tipo). La «filosofia analitica» anglosassone non ha posto per lui inau gurati e onnicomprensivi. Il suo ideale è la comunicazione scientifica breve pubblicata su una rivista specialistica rivolta a un pubblico di addetti dedicata alla soluzione di un problema ben definito. La fama di Kripke è legata a tre risultati fondamentali. Risale al 1959 (quando il Nostro aveva solo diciannove anni) la sua semantica per le logiche modali (ossia logiche della necessità e possibilità) nel 1970 emerse la sua teoria dei «designatori rigidi» (espressioni nominali che hanno lo stesso riferimento comunque vadano le cose - si in ventore dei parafummine) si riferirà a persone diverse a seconda di chi ha inventato il parafummine ma «Benjamin Franklin» non potrà riferirsi a Benjamin Franklin) ed è infine del 1975 la sua teoria della verità destinata a «risolvere» una volta per tutte paradossi come quello del mentitore («Quel che sto dicendo adesso è falso» - vero o falso?). Tre risultati incontestabili definitivi non la solita filosofia su cui il primo venuto è in grado di dire la sua non un itinerario personale magari ricco e avvincente ma in fondo gratuito. Una filosofia che è anche scienza che rimarrà uguale a se stessa nel costante mutare delle opinioni: un monumento aere perennius.

Ma la semantica modale di Kripke era già comparsa nel 1957 in un libretto dello studioso scandinavo Sog Kanger Provability in Logic. Non c'era la terminologia immaginosa di mondi possibili e relazioni di accessibilità ma c'era tutta la struttura algebrica portante. E, quanto alla teoria della verità, un articolo di Martin e Woodruff (quattro pagine in tutto) aveva anticipato la sostanza del contributo di Kripke. Rimanevano i designatori rigidi, un lascito davvero impertinente questo almeno fino all'ultima riunione dell'American Philosophical Association. Quest'anno la riunione si è tenuta a Boston. Migliaia di filosofi e aspiranti tali sono calati in un gigantesco albergo e hanno passato tre o quattro giorni fra pettegolezzi conferenze ricerche disperate di posti di lavoro e tette goiardiche «avventure». L'evento di più grande scalpore è stato un simposio sui designatori rigidi in cui Quentin Smith (un outsider che insegna nella sparuta Western Michigan University di Kalamazoo) ha sostenuto con dovizia di prove che Kripke ha copiato dalla sua insegnante Ruth Marcus e di difensore d'ufficio di Kripke, Scott Soames (suo collega a Princeton) ha accusato Smith di incompetenza e disonestà intellettuale. Il tutto fra grida del pubblico e minacce di far causa a questo e quello.

Ho letto gli atti del simposio e la situazione mi è sembrata familiare. Ancora una volta Kripke ha colto qualcosa che era nell'aria e cui i suoi stessi autori non davano particolare importanza. I ha con duto con grande abilità retorica e ne ha fatto uno scoop. Dov'è il problema? Non si possono forse fare commenti analoghi su Cartesio, Hegel o Nietzsche? Non è forse vero che tutti i grandi della storia della filosofia (tutti molto più grandi di Kripke) si sono distinti non per una malintesa «originalità» ma per la loro capacità di usare e articolare strumenti che erano sotto gli occhi di tutti? Non è forse il loro «stile», il modo in cui si sono appropriati di quegli strumenti, ciò che ha lasciato davvero il segno?

Non tanto Kripke ma l'intera filosofia analitica è stata messa sotto accusa. Per aver tentato di imporre sull'antico «amore per la saggezza» la camicia di forza di un progresso cumulativo quantificabile «scientifico». Salvo poi risvegliarsi bruscamente e rendersi conto che il «genio» non ha elargito altro che suggestivi giri di fra se. E che proprio questo, a dispetto dell'ideologia imperante (e a spese dei vani Kanger, Martin e Marcus che si erano limitati ai «contenuti») lo ha fatto giudicare un genio.

IREBUSIDI D'AVEC

(geographica)

- baltimoroso abitante di Baltimora timido nel ballo
- mentonero abitante di Mentone che non dice la verità
- karaokeorum karaoke in coro sui Karakorum

- bremaduro membro della lega indunitosi prima del tempo a Brema
- bermudare scambiare bermuda alle Bermude
- istanbul bullo segnalato all'istante da navigatori Bull a Istanbul

TRENTARIGHE

Il caso Dolores

GIOVANNI GIUDICI

Non si dovrebbe augurare a nessun vero scrittore di diventare un «caso letterario» il più delle volte destinato a una fortuna effimera. Tale fu o appare una quindicina di anni fa quello di Dolores Prato (1892-1983) quando esordì alla venerabile età di ottanta sette anni con un romanzo dal curioso titolo *Giù la piazza non c'è nessuno* (Einaudi) era la prima parte di una lunga autobiografia. Seguirono tre volumi promossi dal Comune marchigiano di Treia e stampati da Scheiwiller Libri nel 1987 e 1988. I due volumi di un altro romanzo, *Le ore proposte* presso Adelphi a cura di Giorgio Zampa. Non in conosciuta dal padre, abbandonata dalla madre alle cure di due anziani e affettuosi zii (un prete e la sorella), dall'età di dieci anni rinchiusa a Treia in un cupo collegio di monache e infine insegnante in varie località e scuole prima di approdare definitivamente a Roma dove era nata, mi sembra che Dolores Prato deve essere considerata qualcosa di più che un «caso letterario». Degna di assai più durevole ricordo è infatti «la musica sommersa ininterrotta» di questo libro «sotti-

le e crudele innocente e impietoso» (Zampa) nella sua quasi di staccata iterazione da implacabile e impeccabile liturgia. Ma chissà perché io ho cominciato a leggerlo dalla fine o meglio dalla sezione aggiuntiva intitolata *Parole*, dove si disegna in modo mirabile nel passaggio dal paradiso infantile in casa dello zio prete (Zizi) al triste purgatorio dell'«educandato», una quasi tragica linguistica degna di più diffusa attenzione come quella di tanti bambini davanti a troppi interventi correttivi sul loro modo di esprimersi («Non si dice così ma si deve dire così» tanto per dare un'idea). Ed ecco qui la piccola Dolores come stratonata o sbalottata da tre sollecitazioni diverse: il lessico dialettale di Treia, le inflessioni semicolte degli zii e il costretto «parlar bene» delle monache non scervo da le ziosità toscaneggianti «Cambia vano le parole / le cose restavano le stesse / cambiava la vita / più che all'esterno dentro» scrive l'autrice in un'annotazione che è quasi una poesia. Ma tanto tempo è passato può darsi che ormai «miracoli» del bull-dozzer mediatico i bambini italiani siano quasi al riparo da certe «tragedie». L'onore è unificante?

INCROCI

L'enigma dell'io

FRANCO NELLA

Ogni giorno ci troviamo, scrive Argulio (*Il cacciatore di istanti in Estetica 94*, a cura di S. Zecchi, Il Mulino 1995 dedicato alle *Scritture dell'Eros*, che contiene anche lo stupendo *Frammento sull'amore di Simmel* e un importante saggio di G. Carchia su Shelling) di fronte al Giudizio Finale. La memoria è un tribunale permanente che premia e castiga con arbitraria generosità. «Interi anni della nostra vita rimangono sepolti sotto i macigni dell'oblio e come contropartita momenti folgoranti risorgono in tutta la loro solidità». Ma questo tribunale non obbedisce a valori etici positivi o negativi e opera come una sorta di *istinto della coscienza*.

lo l'opera d'arte può darci il tempo complesso dell'esperienza umana in un'opea carca di pieni e di vuoti di luce e di ombra di memoria e di oblio. L'enigma non starebbe dunque nella folgorazione di Eros che resuscita un attimo della nostra storia segreta ma nel rapporto tra questo attimo e tutti gli istanti della nostra vita, tra questa discontinuità e la continuità delle nostre abitudini. Noi non siamo il tempo edenico dell'eros e non siamo il tempo dell'abitudine. Siamo la tensione tra questi due tempi: la soglia su cui questi due tempi entrano in contatto, in un rapporto conflittuale che ci desista dall'abitudine senza precipitarsi in una dimensione interamente mitica. Mito e storia intessono insieme la trama della nostra esistenza.

In realtà come sapeva Proust e come Argulio ribadisce non si tratta di un oblio totale. Si tratta piuttosto della contrapposizione tra il tempo normativo che determina la nostra quotidianità e il tempo contrassegnato da violente discontinuità con bruschi salti e retrocessioni che aggriscono l'idea comunemente accettata del divenire. Che aggriscono dunque il tempo della legge, dell'orologio e del calendario. Quei momenti di discontinuità sono parlati dalla poesia che verbalizza segmenti di esperienza che rifiutano nel vuoto trasformandoli in universi con vita propria. La scena in cui la poesia aggrisce è dominata da Eros. Infatti «l'erotico» non ci rimanda soltanto alla sessualità e all'amore, «ma anche a tutte quelle esperienze in cui si articola la nostra storia segreta». La nostra autentica autobiografia appartiene dunque all'ambito dell'enigma.

Ma chi siamo alla fine? Per decenni Valéry ogni mattina alle cinque si metteva al tavolo e scriveva il suo diario i suoi Cahiers (Adelphi). Un vizio, dichiara «Memorie di me». Eppure «quando scrivo su questi quaderni mi scrivo. Ma non mi scrivo tutto». Al di là di ciò che viene (Ma non tutto ciò che viene - E ancora meno tutto ciò che potrebbe venire. Se?)

Dunque nemmeno a noi stessi diciamo tutto. Nemmeno a noi stessi nel momento della scrittura segreta e creativa. La bilancia del giudizio di cui parla Argulio non è mai in equilibrio. L'enigma non è mai risolto. Ed è per questo che le opere più misteriose e inquietanti sono proprio le autorappresentazioni e gli autoritratti. Mi rappresento a me e in seconda istanza agli altri. Ma non mi rappresento tutto. Non tutto quello che sono non tutto quello che posso essere.

L'autoritratto ci riporta a quel punto estremo individuato da Baudelaire all'inizio del *Mio caro messo a nudo* (in *Ultimi scritti* Feltrinelli Milano 1995) «Sulla vaporizzazione e sulla condensa zione dell'io. Tutto è qui».

Tutto è qui nel paradosso del legottismo che vorrebbe riportare tutto all'io e al suo centro e della tentazione dell'io di disperdersi in tutte le cose e le persone che ha amato e che ama. Proust della farà esplodere questo paradosso. L'io non è colui che guarda e ordina il mondo. È ciò che è guardato e costituito dallo sguardo altrui, anche dallo sguardo invisibile che percepiamo senza poterlo individuare. L'enigma che noi siamo si moltiplica negli enigma di tutti gli sguardi che in crocchio la nostra esistenza.

Sebastiano Vassalli

3012

«Qui sta il motore vero e profondo del libro un grido (beffardo) d'allarme per l'intolleranza che una cultura di massa falsamente democratica sta alimentando a più non posso»

(Paolo Mauri, «la Repubblica»)

Supercoralli pp 244 L. 28.000

Einaudi